

## SAN FLORIDO

Nacque Florido a Tiferno l'anno 520 da famiglia molto pia che avendo notato una spiccata propensione del fanciullo per la preghiera ed il raccoglimento, lo avviò al Sacerdozio. Consacrato Diacono dal Vescovo tifernate Innocenzo, fu sorpreso nella città dall'arrivo dell'esercito dei Goti. Riuscito quasi per miracolo a fuggire, si rifugiò, in compagnia del Presbitero Amanzio e di un altro uomo di Dio, Donnino, a Perugia, governata allora dal Santo Vescovo Ercolano.

Nella Diocesi Perugia il giovane Diacono si distinse per la sua santità di vita e lo zelo infiammato per la salvezza delle anime. Il Presule perugino, avendo da trattare importanti affari d'indole religiosa col Vescovo di Todi, Fortunato, ritenne ottima cosa incaricare della missione Florido.

Durante il viaggio fra Perugia e Todi, la virtù taumaturgica di Florido ebbe modo di manifestarsi nella liberazione di un demonio di un povero contadino ossesso, presso il vico di Pantalla, distante una diecina di chilometri da Todi. Il Prodigio che fede diffondere anche in terre lontane la fama delle virtù di Florido, ebbe come effetto la distruzione di un Tempio e di un bosco del dio Pane da parte dei contadini del luogo, i quali da ferventi cultori dell'idolo, passano ad adorare il vero Dio, che aveva manifestato, in modo così evidente, la sua onnipotenza nella liberazione del povero ossesso.

Il popolo, poi, sempre facile ad entusiasinarsi, voleva onorare Florido e costringerlo a rimanere nella Diocesi Tuderense. Ma egli, sottraendosi alla folla che lo aveva addirittura assediato, affrettò il disbrigo della sua missione e prestamente tornò a Perugia presso il Vescovo Ercolano.

Trascorsi alcuni mesi, ed esattamente l'anno 546, l'esercito di Totila riuscì ad espugnare Perugia, che, secondo l'uso barbarico, mise a ferro e fuoco. Il santo Vescovo Ercolano venne decapitato insieme a molte altre persone della città. Florido, sfuggito alla furia sanguinaria dei nemici, dopo aver dato onorevole sepoltura al corpo del Presule martire, ritornò coi compagni Donnino e Amanzio a Tiferno.

La città aveva l'aspetto di un deserto: le mura erano state abbattute, le case distrutte o diroccate, le Chiese depredate e ridotte cumuli di rovine. C'era da ricostruire tutto: non solo la città, ma anche la fede, messa duramente prova e perseguitata dai conquistatori, fanatici ariani.

Raccolti intorno a sé i pochi cittadini sopravvissuti alla strage e richiamati dalle città vicine i fuggitivi, Florido, l'uomo inviato dalla Provvidenza a salvezza di un popolo, si diede alla grande opera della ricostruzione, non senza aver prima inviato i suoi concittadini a propiziarsi la divina misericordia con la preghiera e la santità della vita.

Per la ricostruzione della città si usarono i materiali delle mura e delle case demolite; inoltre si utilizzarono i resti di due castelli prossimi alla città, anch'essi distrutti dalla violenza devastatrice dei Goti. Per questa ragione Tiferno cambiò più tardi il nome in quello di Città dei Castelli, poi Città di Castello, avendo la nuova città compreso entro le sue mura l'area dei due castelli predetti ed anche perché venne ricostruita a forma di castello, perché ne fosse resa più facile la difesa nell'eventualità di nuove incursioni ostili; accorgimento che doveva in seguito rivelarsi tutt'altro che superfluo, attesa la sua importanza strategica nell'Alta Valle del Tevere e la straordinaria fecondità delle campagne circostanti.

Nella parete centrale dell'abside della cattedrale un affresco, ancora ben conservato, rappresenta la commovente cerimonia della benedizione impartita da San Florido all'inizio dei lavori, che, con ogni verosimiglianza vennero condotti a termine nell'anno 570.

Con la ricostruzione materiale della città il compito di Florido non era esaurito, rimaneva anzi da compiere la parte più importante: bisognava infatti restaurare la fede e i costumi di un popolo, che erano caduti molto in basso a causa di un contatto con una gente di religione diversa e di una vita morale troppo in contrasto con quella evangelica.

Per compiere quest'opera non meno meritoria della prima, anzi infinitamente più rilevante, perché a nulla valgono i templi e le chiese materiali se non vi sono templi animati dalla vita della grazia, occorreva scegliere una persona atta ad incarnare con la virtù eroica e lo zelo infiammato per l'amore e la verità, l'ideale per la perfezione.

La diocesi infatti con la scomparsa del Vescovo Innocenzo era venuta a trovarsi senza capo e senza pastore. Non si conosce la data precisa della sua morte. D'altra parte, dall'anno della sua elezione, avvenuta nel 501, fino all'anno 580 i cataloghi dei vescovi tifernati non riportano

altri nomi, per cui o dobbiamo credere che vi sia stato un lungo periodo di vacanza episcopale, oppure, il che sembra più verosimile, qualche nome sia sfuggito ai compilatori degli elenchi dei presuli tiferinati.

Clero e popolo non ebbero molto imbarazzo nella scelta. Il presbitero Florido aveva in ogni circostanza dato prova di tanta saggezza pietà e amore verso la sua terra e di zelo apostolico nel sollevare il popolo dalle innumerevoli miserie, in cui era caduto, che il suo nome corse quasi per un intuito soprannaturale sulle bocche di tutti.

Florido, stimando il peso di una diocesi troppo grave per le sue spalle, declinò le ripetute offerte dei suoi concittadini, i quali, vista l'impossibilità di persuaderlo ad accettare, lo pregarono di perorare presso il Papa Pelagio gli interessi della propria città, perché venisse eletto un Vescovo che avesse a cuore il benessere di una diocesi che tanti danni aveva sofferto per l'invasione gotica. Florido accettò l'incarico e si recò a Roma. Ma nel frattempo con segrete missive i suoi concittadini mettevano al corrente il Pontefice della gravità della loro situazione sia dal lato religioso come da quello civile, facendogli sconoscere le virtù di Florido e il loro vivo desiderio di averlo come pastore.

Prevenuto da così lusinghiere referenze, il Papa ricevette con grande cordialità ed onore Florido, al quale domandò che per obbedienza si sobbarcasse al grave onore di essere il Vescovo della sua città.

Il piissimo uomo, come prima aveva resistito alle ripetute preghiere dei suoi concittadini, con altrettanta prontezza si sottomise alla volontà del Papa, ravvisando nel suo comando il volere di Dio.

Consacrato vescovo in Roma, Florido tornò nella sua città, accolto dal giubilo indescrivibile di un popolo che lo salutò come l'angelo inviato da Dio a tutela della fede e della morale.

Restaurare la fede e la morale fu infatti la cura dominante di questo grande Pastore che, dopo aver ricostruito la città, stimò cosa della massima urgenza ristabilire la pratica della vita religiosa nella sua piena integrità.

In breve le Chiese distrutte o danneggiate furono ricostruite. Furono ordinati santi sacerdoti, i quali poterono nella Diocesi la parola evangelica e l'esempio di una vita di austerità e di preghiera che valse ben presto a far rivivere la pratica della virtù in mezzo al popolo.

Florido, poi, fattosi modello del gregge, menava una vita di rigida penitenza, lavorando indefessamente con la parola e con l'esempio per la riforma dei costumi.

Fustigava il vizio, correggeva gli abusi, portava la fiamma della carità cristiana nei focolai della povera gente, che non finiva di benedire quella mano che con tanta larghezza e magnanimità veniva in soccorso di tante miserie.

Erano i tempi in cui i popoli avevano nei loro pastori, oltre ai vigili e intrepidi custodi della fede e dei costumi, i padri preoccupati del loro benessere e anche materiale.

Ciò che il Papa Gregorio attuò dopo qualche anno per tutta la Chiesa, Florido compì nella sua diocesi: egli fu il maestro della fede, il riformatore dei costumi, il ministro della divina provvidenza a sollievo dei tanti indigenti.

Anche nella vita privata Florido fu perfetto modello di verità a Dio.

Era l'uomo della preghiera. Persuaso che la creatura invano si dà da fare intorno all'edificio, se Dio non costruisce con lei, consacrava tutte le ore libere dalle gravi cure del suo ministero all'orazione. Parco nel cibo, si può dire che la sua vita era trascorsa in un continuo digiuno. Altro che la ricercatezza di tanti cristiani! Era dolce, tenero, paziente. Offeso, non si turbava; esaltato, rendeva a Dio la gloria. Umile, pietoso, caritatevole, aveva una parola di bontà di commiserazione e di comprensione verso tutti i miseri e i traviati. Era lo specchio vivente dell'uomo giusto.

Tanta virtù non rimase circoscritta all'ambito della Diocesi poiché si diffuse nell'Italia; e dovunque si parlava della santità di quest'uomo di Dio.

Il Papa Gregorio I lo chiamò a Roma insieme al presbitero Amanzio accogliendo con grand'onore. Il Pontefice volle essere esattamente informato sulla storia e sulle condizioni della città e sul glorioso martirio di Ercolano, Vescovo di Perugia.

La parola di Florido e di Amanzio dovette interessare grandemente il Papa, il quale volle perpetuare la memoria di questo incontro nel libro terzo dei suoi dialoghi.

Morì durante una visita pastorale in località Pieve de Saddi nell'anno 600.